



Piero Fassino Foto Ansa

**QUERCIA**

**I «telegrammi» di Fassino. A Rutelli: «Fidati». A Prodi: «Vai avanti così»**

**ROMA** Piero Fassino invia «telegrammi» agli alleati e al premier Silvio Berlusconi. Non si tratta di fogli cartacei, ma di frasi secche e concise che il segretario della Quercia, nel corso di un'intervista al Tg1, invia come una missiva a

diversi esponenti politici. Un telegramma a Prodi? «Vai avanti così», risponde subito il leader dei Ds. A Rutelli? «Fidati, dice ancora Fassino, che non risparmia un telegramma neanche a Silvio Berlusconi. «Fai l'opposizione senza fi-

schi», è l'invito che gli rivolge il segretario della Quercia, che invece a Pier Ferdinando Casini si limita a dire: «Deciditi». «Noi andiamo al congresso, e il tema sarà la decisione che i Ds costruiscono, con altre forze politiche, il Partito democratico. L'obiettivo è farlo nascere entro il 2009, dal 2007 al 2009 abbiamo due anni perché il nostro partito, che non si scioglie, lavori per costituire un nuovo grande partito democratico e riformista».

**D'ALEMA**

**Martedì alle 19 incontra Zebari. Non sarà al dibattito con gli ebrei**

**ROMA** Il vicepresidente del consiglio e ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, incontrerà martedì prossimo il ministro degli Esteri iracheno Hoshair al-Zebari. Il colloquio si svolgerà alle 19 al-

la Farnesina. Alla stessa ora per il presidente dei Ds era già previsto un altro appuntamento, non nell'esercizio di funzioni di governo ma ugualmente atteso, nella scuola «Vittorio Polacco», lungotevere

Sanzio, a Roma. Qui, insieme a Pierferdinando Casini, avrebbe dovuto parlare dell'ultimo libro dello storico Luca Riccardi («Il problema Israele»: diplomazia italiana e Pci di fronte allo Stato ebraico, dal 1948 al 1973). Gli ebrei del Ghetto di Roma si stavano preparando ad una accoglienza particolarmente polemica, non condividendo le posizioni del ministro degli Esteri. D'Alema non ci sarà.

# Mussi ci crede, Angius si candida

**Il leader della sinistra ds: «Corro per vincere il Congresso» Domani il capo della terza mozione «scenderà in campo»**

di Simone Collini / Roma

**«ORA VOGLIO VINCERE il congresso»**, dice Fabio Mussi, mentre si fa più vicina la candidatura di Gavino Angius a segretario della Quercia. Il giorno dopo la Direzione, le minoranze dei Ds occupano la scena. La seconda mozione lo fa con toni entusiasti

sull'onda del risultato ottenuto, essendo stata accolta la richiesta di far svolgere il congresso con voto segreto unico su mozioni e segretario. La terza mozione lo fa con toni critici per contestare quello stesso risultato e per annunciare che ora il gioco cambia. Piero Fassino, incassato un voto unanime sulle regole del congresso che dovrebbe evitare strappi preventivi e l'ok di tutti a farlo svolgere a fine aprile, rimane nel suo ufficio Bottegghino a preparare le prossime mosse: l'intervento che farà oggi pomeriggio davanti ai segretari di sezione, nel quale il leader Ds rilancerà il progetto del Partito democratico, è quella più immediata, ma Fassino sta anche lavorando per ultimare la stesura della sua mozione. Il regolamento prevede infatti che quella del segretario venga depositata entro il 31 gennaio, mentre le altre due possono aspettare altri sette giorni. La battaglia politica evitata il giorno della Direzione per facilitare un accordo sulle regole ora insomma entra nel vivo. Un primo confronto diretto Fassino-Mussi sarà proprio all'assemblea dei segretari di sezione. Angius, nella stessa riunione di giovedì, ha lamentato il fatto di non essere stato invitato anche lui a parlare. L'invito gli è stato rivolto ieri, ma il leader della terza mozione non dovrebbe esserci. La questione era stata sollevata nella Commissione per il congresso già la scorsa settimana, spiega chi ci ha parlato in queste ore, e il senatore diessino non ha ricevuto risposta né allora né dopo che l'ha pubblicamente ribadita in Direzione. In-

somma, invito «burocratico e tardivo». «Voglio vincere il congresso per avere la forza di far cambiare strada ad un partito dall'identità incerta», dice Mussi preparandosi all'appuntamento di oggi. «Sarà un congresso vero, non mi morderò la lingua perché a breve ci sono le amministrative, non farò come è successo dal 2003 ad oggi», aggiunge il leader della sinistra Ds difendendo il voto segreto sulle mozioni - «regole che consentono un maggior grado di libertà» - e criticando la prospettiva del Pd. La vittoria a cui puntano gli esponenti del nuovo correntone più che formale è numerica: se incassiamo almeno il 30% dei voti - è il loro ragionamento - Fassino non andrà avanti sulla strada prospettata fin qui. Quel che è certo è che a questo punto le due minoranze non faranno fronte comune contro il segretario. Anzi, i cosiddetti «terzisti» sono infuriati tanto con la maggioranza quanto con la sinistra. Le scelte politiche, ribadisce Angius criticando il voto segreto sulle mozioni, «vanno fatte sempre alla luce del sole, in modo libero e trasparente, senza pressioni o ricatti, guardando in faccia, a viso aperto, le compagne e i compagni che la pensano diversamente». Una critica mossa anche dagli altri esponenti della terza mozione, a cominciare da Alberto Nigra, per il quale l'accordo raggiunto è «una sorta di porcellum come la legge elettorale varata da Calderoli», per finire con Sergio Gentili, che sottolinea: «La libertà d'espressione delle proprie opinioni politiche è una conquista. Non possiamo riportarla alla clandestinità, né nella società e tanto meno nel nostro partito». I «terzisti» si sono dati appuntamento per domani mattina a Roma. È in quella sede che Angius dovrebbe annunciare la propria candidatura a segretario.



Il ministro Fabio Mussi, in basso a sinistra Achille Occhetto e Massimo D'Alema

**L'ANTEFATTO** Quando D'Alema divenne segretario nel segreto dell'urna (favorito era Veltroni). Quando Occhetto perse il quorum

## Voto segreto, gioie e dolori dal Pci ai Ds

di Bruno Miserendino

Iginio Ariemma, un dirigente che ha lavorato per anni con Achille Occhetto ai tempi della svolta, che i congressi del Pds-Ds li ha seguiti tutti e di regole e statuti se ne intende, non ha dubbi: «Quello di Fassino è stato un atto di generosità, ha accettato di far votare insieme segretario e mozione a scrutinio segreto per tenere unito il partito e fare un congresso con regole condivise. Certo che...». Certo che l'accoppiata mozione-segretario a voto segreto è un inedito assoluto nella storia recente e tutta la vicenda, secondo Ariemma, «dimostra che il meccanismo va rivisto, perché va da sé che sulle idee sarebbe logico il voto palese». È in buona compagnia. L'hanno detto in molti l'altra sera, ed è ovvio che il compromesso ha lasciato l'amaro in bocca a molti fassiniiani, oltre che a Gavino Angius. Però il compromesso non è arbitrario, e del resto lo statuto del partito, che non ha mai sciolto il nodo in maniera definitiva, l'ha consentito. Statuto? Già in Italia le regole non interessano nessuno, figuriamoci quelle congressuali di un partito. Eppure la storia delle assise del Pci prima e dei Pds-Ds dopo qualcosa

dovrebbe insegnare. Sulle regole si gioca la democrazia interna dei partiti e indirettamente delle istituzioni. Naturalmente ci sono anche partiti che in realtà sono movimenti e che il leader lo eleggono per acclamazione, ma questa è un'altra (brutta) storia. Ad esempio l'elezione diretta del segretario da parte del congresso è una acquisizione relativamente recente nella storia della sinistra. Ai tempi del Pci il segretario era nominato dal comitato centrale e il primo ad essere votato direttamente dal congresso è stato D'Alema, nel '97. In fondo, solo dieci anni fa. Pochi lo ricordano, perché ormai sembra preistoria, ma la famosa boccatura di Achille Occhetto al congresso fondativo del Pds (che fu anche l'ultimo del vecchio Pci) fu opera del consiglio nazionale, non del congresso. La mozione che guidava lo storico trapasso aveva vinto largamente, ma lui rimase impigliato in un regolamento arduo, che prevedeva la maggioranza degli aventi diritto. Era il '91 e a Rimini faceva un gran freddo. Nevicava sul mare, era stato un congresso-monstre fatto di lacrime, di speranze e di addii (li avvenne la scissione di



Cossutta). Sembrava naturale che Occhetto venisse incoronato e invece accadde l'imprevisto. O meglio, accadde quello che qualcuno aveva previsto. «Io lo spiegai a Occhetto - racconta Ariemma - guarda che non è stato solo un errore tecnico...». Certo ci fu anche chi sbagliò i conti, il regolamento era capestro, ma lo sgambetto fu uno choc e anche un segnale. Qualcuno era già partito in macchina o in treno convinto che non ci sarebbero stati problemi, e non votò, ma ci fu, quella sera che divenne notte, anche un siluro politico a Occhetto. Che infatti si ritirò infuriato a Capalbio. Ci volle un consiglio nazionale straordinario alla Fiera di Roma due settimane dopo per raddrizzare l'incidente. «Come mi dicevano i vecchi compagni - ricorda con ironia Ariem-



ma - più il segretario è eletto da un gruppo dirigente ristretto e più lo puoi cambiare facilmente». Invece l'elezione diretta al congresso è vincolante per gli organismi dirigenti. È una tendenza presidenzialista, ma in senso buono, e quasi naturale nella società mediatica, peraltro comune alla maggioranza dei partiti europei. Nella Dc, ad esempio, il primo segretario eletto dal congresso fu Ciriaco De Mita. Occhetto, per la cronaca, fu anche il primo segretario del Pci e del Pds a dimettersi dopo un insuccesso elettorale. Avvenne nel giugno del '94, dopo la sconfitta dei Progressisti e la prima vittoria di Berlusconi. Ma dopo Occhetto ci fu un altro passaggio, vissuto sul duello Veltroni-D'Alema in cui fu il consiglio nazionale e non il congresso ad essere protagonista. Per scegliere

re il segretario fu avviata una consultazione tra iscritti e simpatizzanti e vinse Veltroni, di misura. Però il consiglio nazionale nominò (con voto segreto) Massimo D'Alema. Il salto nella regola dell'elezione è avvenuto proprio al terzo congresso del Pds, nel 1997, che confermerà D'Alema alla guida del partito con una larghissima maggioranza. Allora però il voto sul segretario, che era segreto, non era legato alla mozione. Nel 2000, a Torino, fu eletto Veltroni, ma con voto palese. D'Alema che in quel momento era presidente del consiglio, divenne presidente del partito. Fu votato a scrutinio segreto dall'Assemblea Nazionale (e necessaria la maggioranza dei voti validi), ma per fare l'operazione fu necessario modificare lo statuto. Nel 2001 fu Fassino ad essere eletto con voto segreto (con D'Alema presidente del partito) e lo stesso avvenne a Roma, due anni fa. Però, anche in questo caso, il voto sul segretario era digiunto da quello sulla mozione. La novità dell'accoppiata, dunque, è grande ed è un'incognita sul piano del risultato finale. Ma perché dare per scontato che il compromesso riduca tutto a una conta e ingessi il dibattito?

**ULIWOOD PARTY**

MARCO TRAVAGLIO

## Barcellona pizzo di Gotto

**D**ieci giorni fa, a Barcellona Pozzo di Gotto (Messina), abbiamo ricordato il 14° anniversario della morte di un giornalista coraggioso, Beppe Alfano, ucciso dalla mafia nel 1993. La sala del convegno, con Sonia Alfano (figlia di Beppe) e l'avvocato della famiglia Fabio Repici, don Luigi Ciotti, Carlo Lucarelli, Giuseppe Lumia, rigurgitava di gente. Più volte s'è rischiato lo scontro fisico, nella beata indifferenza delle forze dell'ordine, fra il pubblico che voleva ascoltare e un gruppo di fascisti e di membri di una strana confraternita venuti apposta per disturbare e insultare. L'odore di mafia si respirava dappertutto, anche nella sala. S'è parlato

molto del presente e del futuro. Soprattutto della pratica di scioglimento del consiglio comunale avviata sotto il governo Berlusconi con un'ispezione ministeriale. Bene, l'ispezione s'è conclusa il 24 luglio con una relazione finale di 150 pagine firmata dal prefetto Antonio Nunziante e dai suoi tre collaboratori (un ufficiale dei Carabinieri, uno della Finanza, un funzionario di Polizia), semplicemente devastante sul «pesante e convergente quadro di possibile e probabile capacità di penetrazione della locale

organizzazione di tipo mafioso nel tessuto connettivo e nei gangli dell'amministrazione comunale», insomma una «realità molto inquietante» dove il boss Salvatore di Salvo è «di casa al Comune» grazie ai buoni uffici del vicepresidente del consiglio comunale, che si chiama Marchetta ed è imputato di mafia (il boss, in una telefonata intercettata, lo chiama affettuosamente «ragazzo»). Barcellona, patria di Emilio Fede, ha 17 consiglieri comunali su 30 nei quali con la giustizia (ben al di sopra della pur ragguardevole

media del Parlamento). Ma il sindaco di An Candeloro Nania, cugino del senatore di An Domenico (che nel comune a conduzione familiare ha potuto costruirsi una villa abusiva), assicura che il suo «è un presidio di legalità». E' lo stesso sindaco che ha abbracciato in pubblico un suo fan arrestato per detenzione e vendita di esplosivi e s'è mostrato in giro con pregiudicati. Nella sua giunta-modello siedono un assessore imputato per riciclaggio ed estorsione e un altro denunciato per appropriazione

indebita e minacce. Poi c'è il vigile urbano che fa gli accertamenti anagrafici per la ricerca latitanti che è pregiudicato, e ha pure un fratello diffidato e accusato di associazione per delinquere finalizzata ad omicidi; il terzo fratello è consigliere comunale. Non basta. I suoi uffici il Comune li affitta per 27.800 euro l'anno da Rosario Cattafi, avvocato sospeso dall'Ordine, già indagato per la strage di Capaci, già arrestato nelle indagini sull'autoparco della mafia a Milano, già coinvolto nell'inchiesta di La Spezia sul traffico d'armi. Per questi e altri gravissimi motivi, i quattro ispettori chiedevano al governo

Prodi di azzerare e commissariare l'amministrazione barcellonese. I giornali scrivevano che il Viminale aveva pronto il decreto di scioglimento. Ma poi il sindaco Nania fece sapere di aver avuto udienza al Viminale e spiegato ad alti funzionari che il suo comune è un faro di legalità. A quel punto Sonia Alfano e i suoi familiari han chiesto al Comune di astenersi dal celebrare messe in suffragio di Beppe, per non ammazzarlo una seconda volta. Ora trapela la notizia che il governo ha deciso di non commissariare il Comune di Barcellona. Sonia, infaticabile, ha scritto a Prodi e al ministro dell'Interno Amato tutto il suo sconcerto: «Il settimanale

Centonove ha riferito che la procedura di scioglimento sarebbe stata sacrificata sull'altare di un accordo sottobanco fra esponenti vicini a quell'amministrazione e importanti esponenti dell'attuale maggioranza. Nessuno l'ha smentito. Il sen. Nania, in un comizio domenica, ha affermato di aver ricevuto personalmente dal Viminale conferenze secondo le quali il ministro stesso non reputa sussistere i presupposti per lo scioglimento, ma che non è detto che egli riesca a respingere le poderose pressioni di personaggi che ambirebbero allo scioglimento per bieche convenienze politiche. Nessuna smentita.